

Gian Luca Pacchiotti



**LIBERTA'**

*leggendoscrivendo.it*

Gian Luca Pacchiotti

## Libertà

Fui giovane e felice un'estate, nel cinquantuno. Né prima né dopo: quell'estate.

Guardo la foto ingiallita sulla parete, avevo otto anni. Sorridente al fianco di mia madre, abbracciavo mio fratello Victor. Eravamo uniti e complici come mai era capitato prima. La mamma ci osservava radiosa. Papà era dietro di noi, con la sua statura imponente. Sembrava in quel momento volerci proteggere per sempre. Ma non fu così. Alla gioia infinita provata in quella breve vacanza, seguì all'improvviso un altrettanto spaventoso dolore. Un'ingiusta malattia consumò la mamma in pochi mesi. Alle sue urla di dolore seguirono i miei lunghi silenzi. Incapace di reagire, di accettare, di esprimermi.

Chiusa in un vuoto senza perché, vi restai per

quasi un anno intero. Fu in quel periodo che mio padre cominciò a scivolare lentamente nell'abisso sepolto in fondo alla bottiglia. "Francine, maledetta ritardata! Dove sei?"

Avevo appena compiuto undici anni. Le sue urla risuonavano nelle fredde stanze di casa con sempre maggiore frequenza. Ossessive, ripetitive. Ancora oggi, nella prigione in cui sono rinchiusa, succede che a volte mi svegli in piena notte. La sua voce roca e penetrante si insinua nei miei sogni accelerando i battiti del mio cuore. Sudata, senza respiro, sobbalzo nel letto. Se un raggio di luna attraversa la stanza, l'angoscia mi gela il sangue, riesco ancora a scorgere nella semioscurità la sagoma minacciosa di mio padre.

"Bastarda incapace! Sei e rimarrai una nullità!" ripeteva con feroce insistenza.

Per quanto mi sforzassi di fare del mio meglio, ai suoi gelidi occhi non era mai abbastanza. Il tempo passava inclemente. Curavo la casa dandole un minimo di dignità mentre mio padre e Victor erano al lavoro. Sola tra quelle quattro fredde mura, aspettavo il ritorno degli uomini stanchi e consumati dalla fatica. Per anni, i miei unici amici furono i libri e il cibo. Letture per la mente e piatti stracolmi per il corpo. Attendevo il loro ritorno e come premio per i miei sforzi non ricevevo neppure una misera parola di conforto. Trascorrevi serate tra insulti e vessazioni.

"Dovevi morire tu, al posto di tua madre! Fottuta buona a nulla!" ripeteva senza sosta.

Avevo rinunciato alla scuola per occuparmi di loro, in paese il carattere irascibile di mio padre provocava sguardi di disapprovazione al mio passaggio. Mi seguivano fino a casa, restandomi incollati sulla pelle come bruciature insopportabili. Rimanere nascosta, al riparo dai loro giudizi, divenne la mia sola via di fuga. Una triste mattina, Victor se ne andò: era il giorno del mio venticinquesimo compleanno. Trovò, agli inizi di un piovoso settembre, il coraggio di partire, di cambiare. Piansi a lungo nel silenzio della mia stanza. Osservai ogni lineamento di mio padre indurirsi giorno dopo giorno. Altre bottiglie

colmarono la sua sensazione di sconfitta con sempre maggiore frequenza. Mio fratello mancò da casa per quattro lunghi anni, percorse il suo cammino con coraggio.

Il suo ritorno fu una breve illusione, si fermò solamente un paio di giorni. Le urla delle liti con il suo vecchio lacerarono il silenzio delle mie vuote serate. Invidiavo la sua determinazione e maledivo la solitudine in cui mi aveva abbandonata. Sola con mio padre, divenni unico bersaglio dei suoi eccessi d'ira. Lo scorrere inesorabile del tempo piegò poco a poco la mia volontà cancellando sogni e ambizioni.

Il giorno che morì non provai nulla e neppure mi domandai perché. Avevo compiuto da poco trentotto anni. La mattina successiva, seduta sul letto, raccolsi i miei pensieri e scoprii angosciata di aver smesso di sognare. La mente svuotata vagava, incapace di reagire. Guardai la foto sulla parete, di quell'estate del cinquantuno così piena di speranze e sogni. Bugie. Falsità atroci racchiuse in una posa di pochi secondi da figure che ormai neppure riuscivo a riconoscere. Il destino attendeva beffardo quella famiglia felice al varco.

Il tempo ha continuato a scorrere inesorabile. Incapace di reagire, ho lasciato che l'ombra di quell'uomo malvagio oscurasse i miei desideri e la mia vita. Da molti anni vivo ormai notti senza sogni e giorni senza sole. Sono stata in questa prigione a lungo senza assaporare la vita, osservando i segni del tempo accanirsi sul mio corpo devastato. Un velo di polvere ha ricoperto la foto sul muro, ingiallito i colori sbiadandone i contorni. Solo Victor ancora oggi mi regala piccoli momenti di conforto con le sue frequenti visite.

Si prende cura di me da quando io vi ho rinunciato. Divoro libri e cibo come sempre, ma nonostante tutto in cuor mio so che presto sarò libera. Chiudo gli occhi e nel buio totale scorgo una flebile luce, passo dopo passo ogni giorno mi avvicino vedendola ingrandirsi e pulsare di vita. Mi alzo dal letto a fatica, osservo il cielo fuori dalla finestra. Sono reclusa in queste maledette quattro mura da molti anni e troppi inverni.

Questa notte ho fatto un sogno. Il primo dopo tanti anni, correvo felice in un prato fiorito. Ero sola e libera, il calore del sole scaldava la mia pelle diafana, a piedi nudi potevo percepire il tepore dell'erba mentre il vento accarezzava i miei capelli bianchi. Ho ricominciato a sognare. Le notti buie e vuote hanno ripreso colore. Presto la mia prigionia avrà fine, ne sono certa. Lo devo a me stessa e al ricordo di mia madre. Mi avvicino al muro, prendo la foto tra le dita tremanti e la ripulisco lentamente. Osservo i sorrisi di quella fanciulla innocente mentre una lacrima mi solca il viso. Raccolgo le forze, a fatica raggiungo la porta fermandomi un lungo istante a fissarla. Stringendo quel vecchio pezzetto di carta mi avvicino intimorita. La mano incerta sfiora la maniglia, trattengo il fiato e mi decido finalmente ad aprirla. Davanti a me, il giardino incolto, il cielo d'autunno coperto di nuvole. Aspiro a pieni polmoni l'aria fresca che muove le foglie. Sconsolata, guardo il muro di mattoni invisibili che mi impediscono di uscire. Giorno dopo giorno li ho visti chiudere ogni spiraglio, immateriali ma invalicabili. Incapace di compiere quel piccolo passo verso la libertà richiudo la porta. Trascino nuovamente i miei oltre duecentocinquanta chili nella stanza lasciandomi cadere esausta sul letto. Sorrido, nonostante tutto. Oggi ho ripreso a sognare come per miracolo. Per questo sono sicura che presto troverò la forza e il coraggio di cominciare a vivere.